

IL RITRATTO

LA TENSIONE MORALE
LO UNIVA ALLA SINISTRA

di **GIORGIO BOGI**

È interessante la vicenda dei rapporti tra Ugo La Malfa e l'altra sinistra, quella di origine marxista. È una vicenda che, a riguardarla complessivamente, ha resistito a scontri politici molto aspri, ad abissi di separazione nelle concezioni di politica internazionale, a divergenze profonde di politica economica. È una vicenda mai interrotta, e riamadada di volta in volta in momenti di dialogo e di intesa. C'erano dunque, dietro d'essa, motivi veri.

Non è una storia da leggere in archivio. Sfocia nell'attualità, consegna strumenti e concetti, linee di orientamento politico, un metodo nella follia.

La mia convinzione è che al fondo di questa travagliata vicenda di rapporti intermittenti ci fossero parecchie cose di fondo. La prima è la grande tensione morale che gli uni rispettavano negli altri e viceversa.

Si intende, non era affatto un impegno moralistico, quanto invece il riconoscimento che entrambe le parti avevano una dura coerenza nelle proprie idee: e una personale generosità dovuta alla coerenza, una disponibilità a pagare tutti i prezzi che dovessero presentarsi, la galera, l'esilio, l'isolamento, i rischi dell'antifascismo, quelli della Resistenza, i rischi della fedeltà al di là delle convenienze particolari che assediavano gli uomini.

È su questa base, in definitiva, che non ci si rifiutava a un dialogo che era spesso uno scontro, uno scontro di idee funzionali a grandi temi e a grandi obiettivi. E ciò provocava stupore e sblocchi in commentatori politici ammidati sulla contingenza e sulla convenienza, cioè lontani dal clima che quei vecchi combattenti intrattenevano. L'incomprensione, così, colpì soprattutto La Malfa.

I moderati erano di idee chiare: i comunisti avevano il loro sistema, e dunque perché un liberal-democratico come La Malfa voleva dialogare proprio con loro? Poco compreso al centro e nella sinistra moderata, La Malfa incontrò incomprensione non minore presso l'intellettualità comunista, che in definitiva era convinta non ci potesse essere avvenire per il suo mondo democratico. Pagò un prezzo alto, una sofferenza che non sfuggiva a chi lo conosceva da vicino.

Accanto a questo motivo di fondo del rispetto morale ce n'erano anche altri due, forse non meno importanti. Nella storia personale di La Malfa e dei suoi amici c'era il senso dell'ingiustizia. Nella storia sociale dei comunisti c'era il sentimento dell'eguaglianza. La lotta contro l'ineguaglianza civile e sociale accomunava con naturalezza, e senza diffidenza intellettuale, quest'ultima, gli uni e gli altri.

Su questo punto erano della stessa razza. Poi era anche comune l'idea che la sinistra dovesse andare a governo; che le esigenze delle grandi masse di popolo che la sinistra raccoglieva dovessero penetrare nella cittadella dell'antico potere conservatore, che dovessero permeare con la loro vita vitale assetti irrigiditi dalla tradizione degli interessi. E a questo punto che nasceva il dissenso.

L'idea di La Malfa era agli antipodi di quella che i comunisti avevano fatta propria dai primi anni 20 agli ultimi anni 50. In La Malfa la democrazia e la libertà erano valori universali. La Rivoluzione ebbe un grande valore

in una società primitiva come quella russa, era la sua tesi. Ma siamo nelle società articolate dell'Occidente e bisogna sperare come riformare il meccanismo di sviluppo senza distruggerlo, bisogna sapere come si distribuisce la ricchezza che occorre continuare a produrre, come si dispongono i bisogni in uno schema di priorità economiche, come si coniugano riforme e occupazione.

Bisogna sapere insomma come la sinistra deve governare in Occidente, giorno per giorno, con un disegno nella mente, ma con un'analisi realistica dei problemi per non provocare terremoti e sfracelli a danno immanzitutto della povera gente.

Era la concezione laica della politica, il rifiuto del modello ideologico, la contestazione del mito della vittoria finale del socialismo, corrispondente ad un'ora X in cui tutto diverrebbe miracolosamente diverso. E sul terreno economico-sociale c'erano dietro Keynes e Beveridge.

C'era uno scontro di concezioni, una nettezza di posizioni diverse senza transigenze piagnone. Ma c'era anche, nella concretezza della battaglia politica, un dissidio chiaro e mitologico. Il paragone più frequente non era stato quello col domenicano fiorentino, simbolo del rigore, ma quello con Cassandra, eterna presaga di sventura. Quando cessavano le scorribande nel passato e si tornava alla contemporaneità, La Malfa diventava il solito La Malfa.

Eppure quel politico sui generis, tanto diverso sia dai democristiani che dai comunisti, era prima di tutto «un moderno», capace di leggere il presente e di progettare il futuro. Parecchie volte nella sua vita gli capitò di

intendere per molto tempo. Il dialogo pubblico con Ingrao, Amendola e Foa non sblocò la situazione. Facilitarono il disgelto grandi avvenimenti e grandi esperienze all'Est. Con Lama, con Berlinguer, anche con Trentin, si fece più intenso il discorso di collaborazione iniziato con Lombardi, con Claudio Napoleoni, con Sylos-Labini e Agostino Novella nella Commissione nazionale di programmazione economica. La crisi delle ideologie maturò contemporaneamente all'incontro politico nei governi di solidarietà nazionale, con l'esplicita richiesta di La Malfa, che tanto gli costò negli ambienti moderati, che il Pci partecipasse direttamente e a pieno titolo al governo del paese. Siamo al '76-'79, gli ultimi anni di La Malfa.

Questa lunga vicenda connotata da scontri, incontri, pause e riprese, non ci consegna cose morte ma cose vive. Il metodo dell'azione politica immanzitutto, ma concezioni e strumenti che stanno oggi nel dibattito della sinistra europea. Il rapporto non ideologico con la realtà, la conquista della consapevolezza che la democrazia non ha modelli e sistemi finali, le logiche di priorità economica, la concertazione, il governo della coesione sociale mediante patti, guidati dalla classe politica, che facciano emergere i grandi interessi popolari, dei grandi aggregati degli esclusi, dei grandi aggregati degli interessi legittimi. In questo senso La Malfa è certamente una delle componenti della sinistra che è chiamata oggi ad estendere il raggio della sua azione su assetti sociali, problemi economici, problemi di vita, conoscenze che un tempo non esistevano. A lui teniamo molto per tutto questo e perché in fondo, come scrisse un suo amico, è stato l'uomo della sinistra europea più incompreso: ancor più del Mendes France a cui fu spesso associato. Fu però un combattente come pochi.

◆ A vent'anni dalla morte la figura del leader repubblicano ritorna come riferimento indispensabile per un nuova identità a sinistra

◆ L'infanzia siciliana, gli studi universitari a Venezia L'antifascismo e l'amicizia con Mattioli e Tino Il partito di Azione e l'impegno nel centrosinistra

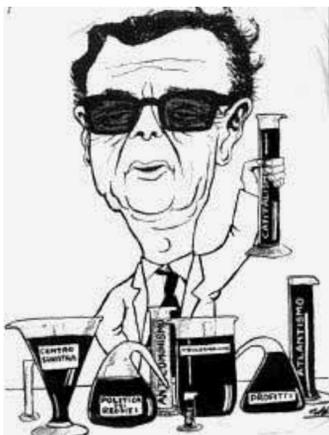
Ugo La Malfa

Il Savonarola della libertà e del mercato

La scheda

Domani il ricordo

Domani alle ore 11 alla Camera dei Deputati, nella «Sala della Lupa», la figura di Giorgio La Malfa sarà ricordata alla presenza del Capo dello Stato.



GABRIELLA MECUCCI

«Un Savonarola deluso? No, un Savonarola insistente, che continuerà ad insistere sino all'ultimo»: così Ugo La Malfa rispondeva nel 1970 ad un giornalista che gli proponeva l'ennesima definizione rovinando fra le figure storiche e mitologiche. Il paragone più frequente non era stato quello col domenicano fiorentino, simbolo del rigore, ma quello con Cassandra, eterna presaga di sventura. Quando cessavano le scorribande nel passato e si tornava alla contemporaneità, La Malfa diventava il solito La Malfa.

Eppure quel politico sui generis, tanto diverso sia dai democristiani che dai comunisti, era prima di tutto «un moderno», capace di leggere il presente e di progettare il futuro. Parecchie volte nella sua vita gli capitò di

stare un passo avanti agli altri. (Una biografia completa è uscita da pochi giorni per il Mulino. Il titolo è «Ugo La Malfa», l'autore lo storico americano, Paul J. Cook).

Nato nel 1903 nel popolare quartiere di Olivuzza a Palermo, figlio di un maresciallo di pubblica sicurezza e di una «gran donna», Filomena Imbornone, una di quelle madri che, fra sacrifici e doppi lavori, riuscivano in quei tempi magri a far studiare tutti i figli, Ugo, bravissimo a scuola, finito il liceo, andò a fare l'università a Venezia.

A Ca' Foscari studiò economia e diritto e incontrò gli antifascisti come Silvio Trentin. In politica diventerà più avanti grande ammiratore di Giovanni Amendola e nel 1928 finirà in carcere in quanto «sovversivo».

Già nella prima parte della vita il giovane siciliano si era di-

mostrato capace di stare fuori dal coro del regime. La seconda parte della sua esistenza la passò in quel mondo delle «grotte», in cui c'erano anfratti e interstizi, dove gli antifascisti, rimasti in Italia e non finiti in carcere, potevano avere coperture e protezioni.

L'«università segreta» che dette lavoro e rifugio a Ugo La Malfa, nel 1933, era l'ufficio studi della Banca Commerciale di Raffaele Mattioli.

Di quel periodo la conoscenza con Orsola che diventerà sua moglie. Da lei avrà due figli: Luisa e Giorgio. Contemporaneamente nasce l'amicizia con Adolfo Tino e la conoscenza con Ferruccio Parri che lavorava al centro studi della Edison.

Nel 1941 il primo, importante impegno politico: insieme ad altri, fondò il PdA, il partito di Azione. In questa forza politica

confluirono i giellisti, i liberal-socialisti di Calogero e Capittini e il gruppo composto, appunto, da La Malfa, Parri, Tino e Raggi.

Nel 1942 la fuga in Svizzera per evitare l'arresto. Ritorna dopo il 25 luglio del 1943 e, più avanti, entrerà a far parte del Cln di Roma, presieduto da Bonomi. In quel ruolo ingaggerà la battaglia per il mantenimento della Banca Commerciale italiana, schierandosi decisamente contro Togliatti e la sua «svolta di Salerno». Ma ormai è vicino l'inizio di una lunga carriera di uomo di governo.

Con Parri è ministro dei Trasporti, con De Gasperi, nel suo primo e quarto gabinetto, è al Commercio Estero. In questa veste Ugo La Malfa fece una battaglia molto importante e vittoriosa: la liberalizzazione degli scambi, cioè l'apertura

dell'Italia al mondo industriale capitalistico.

Togliere i dazi doganali, che avevano fino ad allora artificialmente protetto le imprese italiane, fu un gesto audace, che portò il ministro del Commercio estero a scontrarsi con la borghesia nostrana e, in particolare, con quella lombarda. Per questa battaglia liberale e modernizzatrice più volte venne apostrofato come sovversivo, ma La Malfa non si lasciò intimidire e rispose da par suo. I risultati di quella vittoria, insieme, alla scelta europeista dettero una potente spinta allo sviluppo del paese. «Lo sforzo dell'Italia da allora è stato quello di arrampicarsi sulle Alpi per guardare l'Europa. E ora avvertito: stiano attenti gli italiani a non tagliarsi la corda e a non riprecipitare nel Mediterraneo».

→

Quelle liti «epocali» con Ingrao e Amendola

Nel '65 e nel '66 un tentativo di incontro su riforme e modello di sviluppo

«Ravenna ha vissuto ieri una giornata eccezionale, indimenticabile. Il dibattito al teatro Mariani tra La Malfa ed Ingrao, ha assunto per i ravennati i contorni di una vera e propria sfida, una sorta di match a livello mondiale, tra due dei più noti "leader" della politica italiana». La «Voce repubblicana» cominciava con questi toni il resoconto dell'incontro tra La Malfa e Ingrao, moderatore Eugenio Scalfari, avvenuto il 13 dicembre 1965. Il clima è quello delle prime delusioni per l'esperienza del centrosinistra, e della discussione nel Pci, dopo la morte di Togliatti, sul «modello di sviluppo» e sulle «riforme di struttura».

«Per questo avvenimento - continua l'articolo, siglato v. fr. - si sono mossi i commentatori politici dei più importanti giornali italiani e stranieri, come «Le Monde», «Newsweek», «Express», «Economist». Ben altra capienza avrebbe dovuto avere il teatro per ospitare tutti coloro che avevano chiesto di seguire il dibattito, cosicché si è provveduto ad un collegamento a mezzo altoparlanti con la Casa del Popolo del Pri e la Camera del Lavoro. I simpatizzanti delle due parti hanno gremito i locali collegati, molte ore prima che il dibattito avesse inizio e i meno solleciti sono rimasti allo scoperto davanti ai due stabili, ostacolando

la circolazione». «Nei locali del "Mariani" e nei due stabili collegati si poteva osservare come uno "spaccato" sociale oltre che politico dell'intera città: operai della Sarom, lavoratori del

porto, edili, dipendenti di tutti i grossi centri industriali cittadini, vi si erano dati appuntamento. Il teatro era gremito non soltanto in ogni ordine di posti, ma nei corridoi, nell'atrio e sugli ingressi». «In sala i comunisti (più abili o più fortunati nel procurarsi i biglietti) erano più dei repubblicani. Ma il record degli applausi è andato a La Malfa».

«Convertitevi alla politica dei redditi»

Ma vediamo che cosa si erano detti i due leader. Secondo La Malfa - scrivono in una pagina intera di resoconto sull'«Unità» Ibio Paolucci e Roberto Romani - quando la sinistra si trova a dovere affrontare un meccanismo di sviluppo in atto, ha due problemi fonda-

mentali davanti a sé: quello di continuare a garantire la piena occupazione, se in un tale regime già ci si trova, o di raggiungere la piena occupazione se ancora il meccanismo di sviluppo non ne avesse consentito la realizzazione; altro problema è quello di modificare profondamente il meccanismo in atto attraverso le riforme di struttura. In altre parole, la sinistra «deve insieme, operando sul meccanismo di sviluppo, non ridurre la occupazione, pur modificando, attraverso le riforme, il meccanismo stesso». Per conseguire tali risultati la sinistra deve impegnare la sua battaglia sul principio della programmazione. Anzi, tali esigenze possono essere affrontate soltanto con la programmazione economica e la connessa politica dei redditi. «Bisogna dunque o sapere scegliere - ha detto La Malfa - fra una diminuzione dei profitti che, senza ridurre l'occupazione, porti ad una grande riforma scolastica, e una diminuzione dei profitti che porti ad un aumento dei salari operai, in tutti o in questo o quel settore». Naturalmente, se nel momento «nel quale si fa quelle riforme, si conduce, in parallelo, una forte azione di rivendicazione salariale, si può colpire il meccanismo di sviluppo oltre i li-

miti nei quali una certa rottura di equilibrio, provocata dalla riforma sia congiuntamente superabile». Così se i «sindacati insistono su una politica salariale autonoma non possono pretendere che questa posizione autonoma sia sempre conciliabile con la riforma del meccanismo di sviluppo».

«Ma così ci rimettono i lavoratori»
«Tu hai detto - ha risposto Ingrao - che ogni modello positivo deve avere il proprio banco di prova nell'occupazione. Giustissimo. Ma guardiamo alla situazione italiana. I disoccupati sono aumentati in misura paurosa, molte fabbriche, si sono chiuse, la riduzione dell'orario di lavoro è all'ordine del giorno. Tu hai parlato di un nesso fra il modello e le riforme. Ma qui si potrebbe fare un elenco interminabile delle riforme non attuate, dalle regioni alla riforma agraria. Tu hai parlato di un nesso fra il modo di diminuire i profitti e

la realizzazione di una riforma scolastica. Ma non c'è stato né l'uno né l'altra. Tu hai affermato che non c'è stata una reazione adeguata delle sinistre? Ma cosa si intende con questo? Come mai il governo di centrosinistra non ha saputo attuare le riforme che pure diceva di voler operare? Si è trattato di una incapacità degli uomini? Non

credo. È il programma, è la formula, che non erano in grado di assolvere a tali esigenze. La debolezza sostanziale del centrosinistra è consistita nel modo di intervenire a monte dei problemi, dove si decidono le scelte, nel non aver saputo incidere sulla accumulazione privata. Per aggredire il meccanismo di sviluppo, e per trasformarlo - ha soggiunto Ingrao - occorrono nuovi strumenti di intervento. Occorre procedere, se necessario, anche con misure di nazionalizzazione, ma non soltanto». «Occorre procedere a una riforma dello Stato, attuare le regioni intervenire a livello sociale. Tu parli della politica dei redditi ma questa non incide sul profitto. Oggi i monopolisti continuano a operare a loro piacimento, e al governo manca persino il dato della conoscenza. Si sa, per esempio, di un accordo fra la Fiat e la General Motors, ma il governo non ha ricevuto nessuna comunicazione in proposito».

→

